

Favorevoli tutti i gruppi democratici

Alla Regione concordi i partiti sulla legge per le biblioteche

Il dibattito in Consiglio - Vasta convergenza - Apporto delle minoranze - I contenuti del provvedimento - L'intervento per una nuova utilizzazione delle risorse culturali

«La Regione Toscana promuove lo sviluppo delle biblioteche di enti locali e di biblioteche locali, la tutela degli archivi affidati agli enti locali, e ne coordina l'attività nell'ambito della programmazione regionale. A tale fine incentiva lo sviluppo della pubblica lettura mediante la costituzione di adeguati strumenti bibliotecari e operativi: cura la tutela del patrimonio librario, documentario e archivistico, provvede alla formazione e all'aggiornamento del personale, alla istituzione di un sistema regionale di biblioteche e di un sistema di archivi, alla promozione di sistemi informatici, alla promozione di reti urbane di pubblica lettura; esercita la funzione di indirizzo e di coordinamento.

«Questo — tracciato dal primo articolo del capitolato in cui si colloca la legge regionale in materia di biblioteche e di archivi storici. Gli indirizzi fondamentali sono rappresentati da un disegno organico di programmazione e da una delega ampia e articolata affidata agli enti lo-

cali, ai comuni, alle provincie, ai comprensori.

Il dibattito che su questa legge si è sviluppato nel Consiglio regionale ha messo in evidenza una vasta convergenza politica che ha accumulato tutti i gruppi democratici, concordi nell'esprimere un giudizio e un voto sostanzialmente positivi. Il progetto di normativa è stato elaborato in commissione attraverso la «serena» collaborazione tra rappresentanti di maggioranza e minoranza, un metodo che ha rappresentato anche il filo conduttore della successiva discussione in assemblea.

La proposta di legge è stata illustrata in aula dal socialista Arata il quale ha sottolineato gli elementi di maggiore novità introdotti rispetto ad una situazione particolarmente disagiata che da tempo attende un intervento programmatico e sostanzialmente riformatore.

Con il suo diretto riferimento al ruolo degli enti locali — ha detto Arata — la legge appare impostata su un modello di rapporto democratico e intende la cultura nella accezione più ampia, come partecipazione e gestione collettiva del patrimonio del sapere.

Il sistema delle deleghe — riferito ai Comuni ma anche ai distretti e alle loro aggregazioni — costituirà in questo settore la struttura portante di un nuovo modo di gestione della pubblica lettura. Al di là del suo rilevante significato di metodo — ha aggiunto Arata — la legge regionale rappresenta uno sforzo notevole sul piano finanziario, in favore di un nuovo stanziamento complessivo di 900 milioni per le deleghe, per lo sviluppo delle attività scientifiche, per gli interventi diretti in materia di informazione e aggiornamento professionale. Questo impegno è particolarmente rilevante, in quanto rappresenta un aumento dello Stato che nel 1972, al momento del trasferimento delle competenze alle Regioni, ha assegnato ai sistemi bibliotecari della Toscana, appena 98 milioni.

Il provvedimento che il Consiglio si accinge ad approvare — ha concluso Arata — si qualifica come uno dei più avanzati nel paese.

Le minoranze — anche se con diversità di accenti — hanno confermato la posizione favorevole espressa in commissione. Passigli per il PRI ha mosso alcuni rilievi critici sui particolari aspetti della legge che a suo giudizio contiene formulazioni troppo imperative dove stabilisce il criterio secondo cui ogni comune deve istituire una propria pubblica biblioteca.

Al di là di queste differenze — sulle quali il consigliere repubblicano ha presentato un emendamento — il giudizio generale resta positivo.

Anche la DC — per la quale hanno parlato Dragoni e Balestracci — ha espresso una posizione favorevole. In particolare Balestracci ha parlato di «ambiguità contenute nella primitiva stesura della legge, le quali sono state superate con reciproca soddisfazione». La legge si qualifica nella misura in cui indica la biblioteca come centro aperto di promozione e di incontro. Balestracci ha concluso con un apprezzamento nei confronti della disponibilità del mutamento complessivo di politica economica che rende possibile un aumento dei livelli occupazionali nel più vasto campo di attività produttive di cui la provincia di Siena si è fatta finora protagonista.

«Non è usato a sproposito questo aggettivo «drammatico» se si riflette, anche sommarariamente, su alcuni dati di fatto che hanno segnato nel 1975 un fortissimo peggioramento della già precaria situazione occupazionale. Dal novembre del '74 ad oggi, nel Senese, si sono avuti circa 800 licenziamenti nei soli settori industriali. Ad essi si vanno aggiungendo 140 dipendenti che dovevano essere riassorbiti in conformità ai piani di ristrutturazione nelle fabbriche Siva, Bianchi, FASCA, e Vitte, che, fino a

questo momento, sono sempre in attesa di rientrare senza avere nessuna sicurezza per il futuro. Va tenuta inoltre presente la riduzione naturale dell'occupazione per decessi, pensionamenti, malattie, matrimoni, trasferimenti e così via, riduzione che ammonta a circa 500 unità. Non basterebbe dato il buco delle assunzioni: che le aziende in generale hanno praticato.

Le cifre della crisi

Nei settori industriali si ha complessivamente una riduzione, rispetto al 1974 di circa 1500 posti di lavoro, cioè il 3% in meno dell'intera occupazione industriale. In agricoltura gli operai agricoli in meno nel 1975 sono circa 250. Complessivamente si ha una riduzione occupazionale di 1750 posti che corrispondono al 3,7% in meno rispetto al 1974.

La disoccupazione dunque viene a presentarsi a Siena come un fenomeno estremamente diffuso, di massa, si potrebbe dire. Ciò viene confermato dagli iscritti nelle



L'ingresso dello stabilimento Lebole di Arezzo, per il cui sviluppo si battono da tempo i comunisti aretini

Conclusa la VII conferenza d'organizzazione del PCI

COMUNISTI NELLA REALTÀ DI AREZZO

Lo stato del partito e i suoi legami con le altre organizzazioni democratiche - I nuovi problemi posti dal risultato elettorale del 15 giugno - Il ruolo insostituibile del nostro partito di fronte ad una crescente crisi economica

AREZZO, 24. Tre giorni di lavoro, una larga partecipazione dei quadri dirigenti delle sezioni, un dibattito vivace e articolato, che ha volutamente rifuggito qualsiasi tono trionfalistico per svolgere un'analisi critica ed auto-critica della realtà del partito uscito dal 15 giugno: questi i tratti essenziali del dibattito sviluppato alla VII conferenza di organizzazione dei comunisti aretini sulla scia della relazione del compagno Mauro Cantelli, eletto al termine dei lavori segretario del Comitato comunale di Arezzo.

Lo stato del partito, nelle sue strutture di base e nel legame con quegli organismi di partecipazione popolare che l'avanzata elettorale ha stimolato e rafforzato (consigli di quartiere, e di zona, organi tematici della scuola, ecc.) ha costituito il filo conduttore di una attenta riflessione che, avviata nei congressi di sezione, dovrà trovare nel futuro comitato comunale altri momenti di analisi e di approfondimento.

L'attenzione verso questo tema, che ha caratterizzato tutte le conferenze di zona tenute nella provincia, non è affatto casuale. La geografica politica allorata dal confronto del 15 giugno, i nuovi rapporti di forza instaurati tra partiti, le crescenti responsabilità di governo della sinistra in generale, ma soprattutto dei comunisti, hanno fatto delle organizzazioni del PCI, a tutti i livelli, i naturali destinatari di una vigorosa domanda di partecipazione e di autogoverno.

«Quel «modo nuovo di governare» che ha riscosso il consenso di vaste masse popolari,

di strati sociali che si sono scollati di massa antiche difese ed assurdi pregiudizi, deve tradursi oggi in un metodo di lavoro quotidiano, in scelte politiche ed amministrative conseguenti, in un processo di saldatura tra le masse elettive e le masse lavoratrici. Ma la domanda a cui i comunisti aretini sono chiamati a rispondere non investe solo la sfera degli enti locali.

La battaglia per l'occupazione e per lo sviluppo economico e la ripresa del nostro apparato produttivo rappresenta un altro terreno centrale, su cui tutte le organizzazioni del partito sono chiamate oggi a dispiegare il loro potenziale di lotta e di movimento. Il tipo di sviluppo economico distorto e irrazionale che le classi dominanti hanno imposto al paese — ricordava il compagno Cantelli nella sua relazione — si è ripercosso in maniera drammatica nel comune di Arezzo, come del resto in tutta la provincia.

Il nodo messo dalle campagne di disoccupazione effettiva della città, la mancanza di uno sbocco occupazionale per migliaia di giovani diplomati o laureati, la fragilità dell'apparato produttivo basata essenzialmente sull'abbigliamento sono altrettanti nodi che, insieme, formano un mosaico che la crisi economica degli ultimi anni ha mandato rapidamente in pezzi.

La debolezza intrinseca di questo tipo di sviluppo subordinato agli interessi dei grandi monopoli e preda dei settori speculativi e parassitari ha retto fino ad oggi all'urto del capitale pubblico e privato (si pensi alla Basto-

gno alle stesse partecipazioni statali) soltanto grazie alla capacità di lotta della classe operaia, alla maturata raggiunta dal movimento sindacale, al costante sostegno delle forze popolari.

Pure, la crisi ha inciso pesantemente sulle condizioni di vita e di lavoro della popolazione aretina. Se si escludono il settore agricolo, non è praticamente comparso che non abbia fatto ricorso alla cassa integrazione, alle sospensioni, ai licenziamenti. Nel solo comune di Arezzo sono andati perduti, in un anno, un migliaio di posti di lavoro, mentre l'inflazione falciava i salari attraverso un vertiginoso aumento di prezzi dei generi di prima necessità.

Tutt'oggi conclusa positivamente dopo un anno e mezzo di lotta la vertenza della Sacfem, decine di piccole e

medie industrie hanno chiuso i battenti; prospettive preoccupanti si affacciano, nonostante le tranquillizzanti affermazioni del presidente della Tescon, per la più grossa struttura produttiva: il gruppo Lebole.

In questo quadro di degrado economico, a cui si accompagnano gravi fenomeni di disgregazione del tessuto sociale e culturale, di crisi di valori, di spinte all'individualismo ed al corporativismo, il ruolo dei comunisti diviene insostituibile. L'organizzazione delle conferenze di produzione all'interno delle più grosse fabbriche, la saldatura di quest'ultimo con il territorio, l'apertura della prossima conferenza economica promossa dal comune — estesa alla Valdiciana, in considerazione della nuova dimensione comprensoriale — l'orientamento costante delle lotte verso il

ribaltamento del vecchio modello di sviluppo sono i tratti essenziali di un'azione che deve vedere sempre più impegnate le sezioni territoriali e le strutture di azienda.

Su questo intreccio tra lotte sociali e rinnovamento istituzionale, tra direzione politica del movimento e impegno concreto per portare a soluzione i problemi più urgenti di una città in continuo sviluppo, si innesta il problema del rapporto con le altre forze politiche aretine, e soprattutto con la Democrazia Cristiana. Questo partito vive oggi ad Arezzo una crisi profonda, acuita anche dal recente scontro congressuale, che ha segnato la sconfitta dell'ala fanfaniana più arretrata e anticomunista, ma non sembra essere riuscito a liquidarla completamente. Al suo interno convivono infatti le posizioni del confronto dello scontro frontale, in un precario equilibrio pronto a spezzarsi e a degenerare in atteggiamenti demagogici ed elettoralistici.

Per questi mutamenti siano avvenuti nella DC — sostiene il segretario regionale del nostro partito compagno Alessio Pasquini, intervenendo nel dibattito — resta inalterata la pregiudiziale a non riconoscere il PCI come forza di governo. Nonostante il successo, ad Arezzo ed in Toscana, delle forze che si richiamano alla segreteria Zaccagnini ed il conseguente rovesciamento della linea fanfaniana, la DC nostrana, in gara con quella del resto del paese, si accusa di non essere maturi democraticamente, ci attribuisce una natura totalitaria, distorce la nostra concezione dell'egemonia

politica della classe operaia, tenta di estraniare alle forze di sinistra vasti strati di contadini e di ceti medi. Ma queste posizioni, oltre a ricalecare i sentieri ormai definitivamente bruciati del centrismo e del centro sinistra non ci danno la chiave — ha rilevato Pasquini — per far uscire il paese dalla crisi che lo attanaglia.

Una verità lampante si è fatta strada invece negli ultimi tempi nelle fabbriche, tra la gente, all'interno delle stesse forze politiche più avanzate: non solo «contro», ma anche «senza» i comunisti non è più possibile governare. Esaurite tutte le formule che si contrappongono ai comunisti, si fa strada la necessità di un marcato spostamento a sinistra nell'asse politico del paese, che veda il PCI dare a pieno titolo il suo contributo alla risoluzione dei drammatici problemi che travagliano la nostra società.

Il partito che si sta costruendo ad Arezzo, pur tra i limiti di un'azione di governo, non è più possibile per lo sviluppo innescato dal 15 giugno, si inserisce — come rilevava il compagno Vasco Giannotti nelle conclusioni della conferenza — in questo processo. All'insegna di uno sforzo di analisi e di riflessione che ha pochi precedenti: per profondità e rigore, si afferma a tutti i livelli della nostra organizzazione quel modo nuovo di «fare politica» che vede i comunisti accentuare il loro carattere di lotta e di opposizione e al tempo stesso di insostituibile forza di governo.

Il nuovo comitato comunale

La conferenza d'organizzazione dei comunisti aretini ha proceduto anche all'elezione dei nuovi organismi. Il comitato comunale è stato composto da: Giorgio Albini, Pasquale Babbini, Onica Belloni, Giorgio Borri, Silvano Buzzini, Gino Caneschi, Giuseppe Cirelli, Gabriele Corsi, Primo Corsi, Aurelio Cantelli, Luciano Donati, Vasco Giannotti, Roberto Gennaro, Stefano Giannelli, Vittoria Grazi, Firenze Cigli, Fernando Giannini, Menotti Galucci, Andrea Guffanti, Luciano Losi, Nino Materazzi, Dino Maurizi, Giovanni Monticini, Franco Mazzi, Lorenzo Martini, Rolando Morini, Sergio Nanni, Mario Nibbi, Livio Pacini, Sergio Peruzzi, Luigi Polli, Giovanni Rossi, Aldo Salticchi, Mario Salticchi, Gabriel la Salvietti, Amedeo Seregni, Luciano Tartaglia, Enzo Tenti, Gino Troisi, Giuliano Vignoli, Alessandro Viciani, Sergio Zon, Paolo Zolo.

Franco Rossi

Gli iscritti alle liste di collocamento hanno raggiunto le 3800 unità

1975: a Siena 1750 occupati in meno

Espulsi dai processi produttivi 860 lavoratori dell'industria e 250 nell'agricoltura — L'incidenza della disoccupazione giovanile — Pesante il ricorso alla cassa integrazione — Un comunicato delle organizzazioni sindacali

SIENA, 24. Le organizzazioni sindacali, i partiti, le organizzazioni di massa e di categoria democratiche della provincia di Siena da tempo ormai portano avanti precise iniziative che, partendo da singole realtà in crisi, si ricollegano alla necessità più generale di un mutamento complessivo di politica economica che renda possibile un aumento dei livelli occupazionali nel più vasto campo di attività produttive di cui la provincia di Siena si è fatta finora protagonista.

«Non è usato a sproposito questo aggettivo «drammatico» se si riflette, anche sommarariamente, su alcuni dati di fatto che hanno segnato nel 1975 un fortissimo peggioramento della già precaria situazione occupazionale. Dal novembre del '74 ad oggi, nel Senese, si sono avuti circa 800 licenziamenti nei soli settori industriali. Ad essi si vanno aggiungendo 140 dipendenti che dovevano essere riassorbiti in conformità ai piani di ristrutturazione nelle fabbriche Siva, Bianchi, FASCA, e Vitte, che, fino a

questo momento, sono sempre in attesa di rientrare senza avere nessuna sicurezza per il futuro. Va tenuta inoltre presente la riduzione naturale dell'occupazione per decessi, pensionamenti, malattie, matrimoni, trasferimenti e così via, riduzione che ammonta a circa 500 unità. Non basterebbe dato il buco delle assunzioni: che le aziende in generale hanno praticato.

Le cifre della crisi

Nei settori industriali si ha complessivamente una riduzione, rispetto al 1974 di circa 1500 posti di lavoro, cioè il 3% in meno dell'intera occupazione industriale. In agricoltura gli operai agricoli in meno nel 1975 sono circa 250. Complessivamente si ha una riduzione occupazionale di 1750 posti che corrispondono al 3,7% in meno rispetto al 1974.

La disoccupazione dunque viene a presentarsi a Siena come un fenomeno estremamente diffuso, di massa, si potrebbe dire. Ciò viene confermato dagli iscritti nelle

liste degli uffici di collocamento: infatti da tremila che erano nel '74 si è passati agli attuali 3800, il 27% in più rispetto all'anno precedente. Se si aggiunge a ciò anche coloro che, pur essendo occupati, non si iscrivono nelle liste ad esempio i giovani in cerca di prima occupazione i disoccupati effettivi possono essere calcolati intorno alle 5 mila unità ed anche più. In particolare la disoccupazione giovanile ha assunto dimensioni impressionanti: dai dati degli uffici di collocamento risulta infatti che essi sono passati da 600 del '74 a 900 del '75 con un aumento del 50%; rappresentando ormai il 30% della disoccupazione complessiva della intera provincia.

Per di più si è sviluppato parallelamente il ricorso generalizzato delle aziende alla cassa integrazione. Nel settore industriale, si è passati da 789.336 ore del '74 a 1.621.062 ore nel '75 con un aumento di oltre il 100% equivalente alla estromissione di circa 800 lavoratori per un anno.

Questa tendenza negativa dell'andamento occupazionale nel Senese, purtroppo, non

si è ancora arrestata e i sintomi l'augurano sempre più preoccupanti. Attualmente infatti, sono in corso circa 300 licenziamenti di cui, per una parte, è già in corso la procedura, per l'altra, vi è stato per ora il pronunciamento di alcune aziende. Vi è inoltre un gruppo di aziende che sono in gravi difficoltà per i ricami diversi; alcune di esse sono già allo stato fallimentare o in amministrazione controllata. E' in pericolo dunque il posto di lavoro per oltre 2500 lavoratori. Tra quelle in crisi vi sono aziende del settore delle confezioni, delle calzature, delle grafiche, delle miniere, del vetro e della ceramica, nonché il settore della zona più colpita sono la montagna amiatina, la val d'Arbia, la val d'Elisa, la val d'Arbia, l'alta e la bassa val di Chiana e Siena città.

Lo stesso settore dell'agricoltura non è certo in buona stato, anche qui la tendenza alla riduzione di manodopera continua a presentare una fase ascendente. Ciò si verifica particolarmente nelle aziende vitivinicole specializzate, del Chianti soprattutto, in coincidenza della ben nota

crisi del vino e soprattutto per effetto del licenziamento di braccianti, che hanno raggiunto i 65 anni; di età, senza procedere alla loro sostituzione.

La lotta in atto

«Gli effetti negativi della decisione — afferma un comunicato della federazione provinciale unitaria della CGIL-CISL-UIL — sarebbero stati sicuramente maggiori se non fosse stata in questo periodo una lotta unitaria, ferma e decisa dei lavoratori e dei loro sindacati di massa, che ha impedito l'attuazione della politica degli enti locali e delle popolazioni». E non si tratta soltanto delle lotte spesso drammatiche condotte per impedire la totale smobilitazione degli stabilimenti (come la Siva, la Bianchi, la Rimo, la FASCA, la Vitte, la Ceramichel val d'Elisa ecc.) ma anche di quelle condotte in decine di aziende di vari settori e zone della provincia, per contrastare richieste di licenziamenti e il ricorso indiscriminato alle sospensioni e alle riduzioni di orario.

Questa lotta e questa iniziativa, a detta delle organizzazioni sindacali, dovrà continuare con l'impegno di tutti i partiti, degli enti locali e delle organizzazioni di categoria che hanno pochi precedenti: per profondità e rigore, si afferma a tutti i livelli della nostra organizzazione quel modo nuovo di «fare politica» che vede i comunisti accentuare il loro carattere di lotta e di opposizione e al tempo stesso di insostituibile forza di governo.

Fabio Bilotti

Valerio Polini

A Monteverchi impegno del Comune per non creare tensioni sugli espropri

MONTEVARCHI, 24. «I coltivatori diretti, mezzadri, i contadini devono capire che i loro veri problemi, quelli di un effettivo rilancio dell'agricoltura, potranno essere risolti solo evitando tensioni e fratture con la classe operaia e la sua organizzazione». E' sulla base di questa posizione che l'Amministrazione comunale di Monteverchi si è mossa e si muove nell'intricata vicenda dell'occupazione dei terreni destinati alla costruzione di 71 alloggi popolari.

«Accanto a questa disponibilità ad evitare lacerazioni che si ritorcerebbero in ultima analisi proprio contro i contadini e i coltivatori diretti espropriati — ci dice il sindaco compagno Falgiani — c'è però la ferma volontà di non permettere il finanziamento di 1 miliardo e mezzo e quindi di procedere entro la data prestabilita del 29 febbraio all'occupazione dei terreni a suo tempo espropriati.

«La storia è quella di sempre anche se qui ha assunto aspetti di particolare asprezza. L'Amministrazione Comunale individua dei terreni, procede al loro esproprio, li demarca i proprietari in base alle tabelle fissate dalla legge 865. I proprietari ricorrono alla corte d'appello contestando sia l'importo dell'indennità ricevuta sia la costituzionalità della legge. Ma i tempi stringono, si avvicinano le scadenze dell'occupazione dei terreni. Si decide allora di far la voce grossa. Con l'aiuto della «bonomia» e con la squallificante presenza di un caporione misto, la legge, ma i tempi stringono, si avvicinano le scadenze dell'occupazione dei terreni. Si decide allora di far la voce grossa. Con l'aiuto della «bonomia» e con la squallificante presenza di un caporione misto, la legge, ma i tempi stringono, si avvicinano le scadenze dell'occupazione dei terreni. Si decide allora di far la voce grossa. Con l'aiuto della «bonomia» e con la squallificante presenza di un caporione misto, la legge, ma i tempi stringono, si avvicinano le scadenze dell'occupazione dei terreni. Si decide allora di far la voce grossa.

Nella zona di Pontedera

Le banche ritardano i finanziamenti per l'edilizia popolare

PONTEDERA, 24. Nel corso di una recente conferenza stampa il compagno Mario Marianelli vice sindaco di Pontedera, ha posto in luce i seri impegni programmatici del comune per una ripresa dell'edilizia popolare. Infatti il comune di Pontedera ha concretizzato i programmi per l'acquisizione di circa 100 mila mq di terreno in edilizia popolare, mentre sono già stati acquistati terreni per 25 mila mq a una spesa di 18 milioni.

La disponibilità delle aree è necessaria per mettere in movimento i meccanismi di edilizia popolare. Per quanto riguarda poi le costruzioni si stanno già estendendo i contratti per eliminare le cassette minime, 27 appartamenti per la generalità dei lavoratori e 8 appartamenti ai minori per gli anziani, mentre sono in costruzione altri 20 appartamenti di edilizia popolare.

Importante è anche il programma in atto per l'edilizia convenzionata che prevede un comune a spesa complessiva di 1 miliardo e 600 milioni, con la realizzazione di 80 appartamenti per la costruzione di alloggi a prezzi convenzionati e per i quali le imprese costruttrici devono ottenere mutui a tasso agevolato.

A queste realizzazioni si aggiunge il prossimo appalto di 600 milioni per la costruzione di 30 appartamenti da parte della cooperativa edilizia a proprietà indivisa, in prima a Pontedera che inizia a costruire alloggi e che conta circa 300 soci.

Un complesso di 187 appartamenti dovrebbe essere realizzato entro il 1976, e oltre a risolvere il problema della casa per altrettante famiglie, avrà un'influenza positiva anche sul mercato degli immobili e degli affitti.

Per l'edilizia convenzionata però ci sono delle preoccupazioni per il ritardo con cui le aziende che hanno iniziato i lavori, abbiano adempiuto a tutte le formalità non è stato ancora provveduto da parte degli istituti di credito abilitati alla stipulazione definitiva dei contratti di mutuo.

Ulteriori ritardi potrebbero finire per «inceppare» tutto il meccanismo in quanto non è possibile pensare che i costruttori, in attesa di mutui, possano ricorrere al credito ordinario con tassi che cominciano a essere molto alti, mentre loro si sono impegnati a costruire appartamenti con caratteristiche popolari e a cedersi a prezzi convenzionati. Senza dubbio un intervento degli enti locali, della Regione, ma anche del governo in direzione degli istituti di credito è necessario per superare le difficoltà che si stanno presentando.

Infatti se si tratta di 1 miliardo e 600 milioni in Pontedera, si tratta però di circa 14 miliardi in tutta la provincia ed un'accelerazione delle realizzazioni può avere un'influenza positiva, sulla ripresa edilizia e sulle attività ad essa collegate.

i. f.